Banditi a Partinico

Accingersi a recensire l'ultimo libro di Danilo Dolci «Banditi a Partinico» non è certo impresa facile. Non ci troviamo qui di fronte ad una opera letteraria di cui si debbano valutare i maggiori o minori pregi artistici, ma piuttosto di fronte ad una testimonianza, una delle più cupe e tragiche testimonianze dei tempi nostri. Montelepre, Partinico, Balestrate, Trappeto, sono paesi che hanno ormai da molti anni una triste notorietà nella stampa italiana. In questa zona, infatti, si svolsero le gesta della banda Giuliano; in questa zona si detiene tuttora il primato delle aggressioni, dei sequestri di persona, degli omicidi.

Molto si è scritto sul problema del banditismo, ma mai la vita di questi paesi, la loro squallida, tragica miseria, il loro isolamento dal resto del mondo, il loro abbandono è stato messo in così chiara e spietata luce come nel libro del Dolci. Banditi a Partinico... questo vuol significare il titolo del libro: esseri umani abbandonati dal mondo civile, esseri umani per cui non esiste ciò che gli altri uomini considerano un diritto, per cui non vi è lavoro, non vi sono previdenze, non vi è assistenza, non vi è istruzione. Ed i chiari, innegabili legami fra quest'esistenza disperata, ed il nascere, il dilagare della delinquenza, sono denunciati, dimostrati con dei dati che mettono veramente in stato d'accusa l'intera società. Basterà citare questo: i 350 maggiori fuori-legge, che totalizzano complessivamente ben 3.000 anni di galera, hanno complessivamente frequentato 650 anni di scuola!

«Non aveva lavoro, era caduto da un ulivo e si era rotto la nuca, camminava sciancato e la mano non la poteva muovere bene. Ci dettero una pensione, ma poca, seimila lire al mese: avevamo due figli. Si mise con suo fratello a fare il contrabbando di frumento: suo fratello ci metteva la carretta e i soldi, lui la fatica. Poi cominciarono a ricercarlo per arrestarlo perchè faceva il contrabbando; un giorno lo videro gli sbirri: non si volle far prendere e si dette alla latitanza». Questa la testimonianza della moglie di un bandito.

Ed ancora, in un'altra casa: «Ora che è cresciuto è carcerato il figlio mio... Quindici anni e dieci mesi gli dettero e sei anni di condono... Dopo otto mesi lo misero all'infermeria. Ha la tubercolosi. Dicono che lo curano bene all'Ucciardone. Per comprarci le medicine, parlando con verità, ho venduto i materassi... A scuola neppure la seconda ha finito. C'era bisogno di guadagnare... Quando lo presero in campagna guadagnava trecento lire al giorno. Specialmente nell'inverno era spesso senza lavoro. E la giustizia lo finì con le bastonate che gli dettero. Volevano sapere la verità: lo bastonarono a morte, da lì gli venne pure la malattia. Io lo vidi, aveva le carni nere sia nelle gambe che nelle spalle. La cassetta, acqua e sale...».

Ed ancora: «Mio marito è carcerato: ha da fare trenta anni. Non siamo stati insieme quasi niente. Son sett'anni che è carcerato... E' stato per un sequestro di persona... per complicità... Quando l'arrestarono, a giornata, contadino, guadagnava 350 lire al giorno, quando guadagnava. C'era quando guadagnava tre giorni, quando tutta la settimana, quando un giorno solamente...».

La giornata del bracciante e del vaccaro, anche di dieci, dodici ore, fino al 1950 era di 350 lire: ora è salita a 400 500, talvolta anche 650 lire.

La prima parte del libro «In alcune case di Partinico», contiene molte di queste testimonianze, riportate con le parole stesse, con lo stesso dialetto con cui furono pronunciate. Vi sono poi «alcuni compiti di banditi»; i compiti cioè di coloro che frequentano una specie di scuola serale e che narrano gli avvenimenti salienti della loro esistenza. Tra questi la storia firmata Leggionario M.N. — la storia cioè del contadino morto di fame, che nel 1956, per sfuggire alla miseria, fa domanda per andare in Africa Orientale, e viene invece mandato in Spagna e combatte, senza sapere perchè, senza sapere contro di chi, trovando magari il feroce ardimento del soldato di ventura, che deve uccidere per non essere ucciso — meriterebbe veramente di venir inserita in tutte le antologie scolastiche ad erudizione dei militaristi. «Andammo per lo imbarco alla città di Gaeta, dove la popolazione di Gaeta a noi ci guardavano e anche ci sputavano, dove ci dicevano carne venduta e carne da macello. Noi volevamo reagire, volendo impugnare le armi verso i borghesi che a noi ci maltrattavano. I nostri ufficiali ci dicevano lasciateli andare, non ci date importanza a queste vile genti dove non capiscono niente tra qualche giorno lo vengono a capire che cosa vuol dire Legionario».

La terza parte del libro «Come si è vissuto a Trappeto» raccoglie le testimonianze di alcuni piccoli possidenti della zona: l'ultima «Diario per gli amici» la storia, giorno per giorno, di quello che si fa e del molto che resta sempre da fare. Ma dell'opera sua Danilo Dolci, cristiano evangelico e operoso, che da quattr'anni ormai ha dedicato ogni suo giorno a questi fratelli, non ama parlare. Soltanto da accenni il lettore saprà che a Trappeto vi è un'Università popolare, che vi si tengono delle lettere e delle conferenze, che vi si fa della musica: soltanto da accenni saprà che Danilo Dolci ed il piccolo gruppo dei suoi seguaci hanno costruito delle case e hanno raccolto dei bambini abbandonati o che le famiglie non potevano mantenere. Nella maggior parte di questo diario vi sono i problemi da affrontare e da risolvere *(presto, perchè la gente muore)*. Il problema dei motopescherecci che pescano vicino alla costa rovinando i poveri pescatori delle barche (e nulla si ottiene rivolgendosi alla capitaneria di porto); il problema delle scuole che non funzionano; dei maestri che cambiano continuamente (e a nulla servono le proteste rivolte al provveditorato); il problema della irrigazione; il problema degli asili, dell'assistenza medica, dei numerosissimi casi di malattie mentali; le testimonianze sulle sevizie inflitte agli arrestati.

Vi è soprattutto la struggente angoscia per questa miseria materiale e morale che non è inevitabile. (Basterebbe usare per l'irrigazione l'acqua del fiumicello lato e vi sarebbe lavoro per mille persone). Vi è il doloroso stupore per una società che non vuole vedere la verità, per una società che condanna intere generazioni senza porger loro una sola opportunità di salvezza.

Come ben dice Norberto Bobbio nella sua bella prefazione, non vi è ingenuità in Danilo Dolci; ma vi è la limpidezza di chi ha intravisto una strada, di chi ha compreso la verità, di chi sa per che cosa combattere.

ADELE MARIA JEMOLO

Bambini a Partinico

DIALOGHI CON GLI OPERAI

Guadagnano molto o poco le masse operaie in Italia?

Hanno o no coscienza le masse lavoratrici della loro forza? - Come incidono le maestranze delle fabbriche in città come Milano o Torino o Genova?

II

MILANO, *novembre*

* Siamo tutti puntuali, anzi vedo che si sono aggiunti altri amici, vuol dire che la discussione appassiona e ci procura nuovi interlocutori. Certo ogni punto trattato nel nostro dialogo di ieri, potrebbe essere analizzato a lungo, ma ritengo sia meglio partire subito da esempi concreti.

LUIGI FRIGERIO — *D'Accordo di ragionare su esempi concreti e voglio essere io ad accettare per primo la proposta, proprio perchè noi dell'ACLI siamo troppo spesso accusati di rimanere nel generico e nella sterile denuncia. Perchè non stabilire anzitutto quanti sono gli operai a Milano e come sono suddivisi tra grandi e piccole fabbriche?*

* D'accordissimo. Passiamo dunque alle cifre. Dalle ultime statistiche in nostro possesso che, pur non essendo molto recenti non sono molto lontane dall'esattezza, risultano addetti a Milano nell'industria manifatturiera 576.709. Disoccupati ufficiali ne figurano 29.700 ma è ormai ammesso da tutti che questa cifra non rappresenta l'effettivo totale dei senza lavoro.

PIERINO RIVOLTA. — *Mi scuso se mi sono assentato qualche momento, ma sono corso a prendere le cifre statistiche della provincia di Milano suddivisa nelle varie categorie: 105.685 tessili dei quali soltanto 11.966 in fabbriche con più di mille dipendenti; 52.395 chimici ed affini di cui soltanto 17.565 in fabbriche con più di mille dipendenti; 18.974 in fabbriche di gomma di cui 14.284 in grandi complessi superiori ai mille lavoratori; 29.928 metallurgici di cui soltanto 12.082 in cinque fabbriche con più di mille dipendenti; 187.877 meccanici di cui soltanto 48.204 in diciannove fabbriche con più di mille dipendenti; 43.650 occupati in complessi di abbigliamento, vestiario e arredamento tutti in fabbriche inferiori ai mille lavoratori; 7.600 lavoratori del cuoio, 9.062 della carta e tutti in piccole aziende.*

RENZO SABBIA. — *Da queste cifre emergono subito in modo lampante due dati; primo: il gran numero di operai che dànno vita a Milano e nello stabilimento il polmone produttivo; secondo: la maggioranza di questi operai non lavorano in grandi complessi.*

GIOVANNI SERIO. — *Questo significa che è errato occuparsi, come si è fatto troppe volte, e da ogni parte sindacale, e politica, quasi esclusivamente od almeno con larghissima prevalenza degli operai dei grandi complessi, ma occorre tenere in eguale conto i lavoratori delle piccole e medie industrie che formano la massa più numerosa degli operai ed impiegati occupati. Almeno questa è la caratteristica di Milano.*

PIETRO ACUTO. — *Così come occorre nell'opera di governo in campo nazionale tenere conto di questi medi e piccoli complessi che sono in genere fonte di ricchezza per lo Stato verso i quali in genere, appunto, l'apparato dello Stato fa soltanto tirare i torchi molto più duramente che sui grandi complessi monopolistici o lesinando le previdenze che toccano sempre ai complessi monopolistici famosi frodatori del fisco.*

* Le osservazioni in proposito sono pertinenti e sono pertinenti anche le critiche rivolte alle organizzazioni operaie. Io le accetto estendendole alla nostra stampa ed in particolare all'«Unità», anche se non si deve dimenticare che l'importanza attribuita ai grandi complessi deriva dal peso che questi complessi hanno nelle lotte e nella più salda coscienza sindacale e politica.

PIERINO RIVOLTA. — *Sì, anch'io sono d'accordo, ma non dilunghiamoci con le autocritiche. Anzi le mie osservazioni a questo proposito vorrebbero saldare i conti con quell'anticolista del «Mondo» il quale ha trovato gli operai sfiduciati. No, no, non vado fuori dal tema concreto in discussione. Sto alle cifre e proprio queste cifre e le altre che aggiungerò dimostrano quanto grandi siano le nostre forze.*

Fatte le debite proporzioni nelle altre due città del triangolo industriale e altre città industriali del nord e anche del centro, i rapporti di forza sono di questo tenore. Ne consegue che gli operai sanno esattamente di essere la forza produttiva più organizzata ed indispensabile allo sviluppo di una società moderna. Come potremmo perciò essere sfiduciati? Forse perchè la offensiva che i capitalisti sempre più violentemente scatenano contro di noi e contro le nostre organizzazioni politiche e sindacali ci ha costretti nel recente passato a subire qualche sconfitta o a battere il passo? Ma noi conosciamo bene le cause che hanno portato il padronato all'isterismo ed alla violenza. Più il padrone sente il modificarsi della situazione sia internazionale sia nazionale, più si rende conto che nel nostro Paese la coscienza politica e sindacale dei lavoratori si rafforza, più egli si sforza di soffocare con la violenza o con altre forme le contraddizioni che non sa risolvere.

Gli ultimi fatti di queste settimane, le lotte unitarie sostenute dai lavoratori e per fare solo due esempi clamorosi quelle della Pirelli e della FIAT, stanno a dimostrare che non solo in campo nazionale ma anche fabbrica per fabbrica si può trovare la via per risolvere questi gravi problemi. Si può delineare la politica salariale da condurre in fabbrica e fuori per andare avanti.

GIOVANNI OCCHIPPO — *Ecco, se permettete, a questo punto vorrei anch'io dire la mia. Anche se le mie parole mi faranno lanciare ancora una volta dal mio amico Rivolta l'accusa di reazionario e di servo del padrone, vorrei dire la mia secondo l'esperienza che ho quale capo reparto. Io non sono d'accordo quando si dicono parole grosse. Mi sanno di comizio e io ai comizi non ci vado mai. Ho sempre ragionato con la mia testa e le idee me le faccio da me.*

GIOVANNI SERIO. — *Il fatto strano è che il ragionare con la tua testa ti porta sempre a tirare le stesse conclusioni che tira il padrone.*

GIOVANNI OCCHIPPO — *In tal caso vuol dire che il padrone ha le idee giuste. Per esempio quando sento sempre così duramente in contrasto gli interessi dei lavoratori con quelli del padrone io mi ribello. Credo anzi che la sfiducia di cui diceva l'articolo del «Mondo», che in parte io confermo, sia derivata non tanto dal comportamento del padrone quanto dagli stessi sindacati che si mordono tra loro e dalla stanchezza che c'è per il vostro modo di fare la propaganda addossando al capitalismo anche le colpe che non può avere. Io la penso in questo modo poichè il capitalismo è forte, produce, crea, ha la proprietà, ci dà lavoro e quando si sente attaccato reagisce aspramente sentendosi più forte di noi e ci dà le botte in testa, ecco che il voler cozzare la testa contro il muro fa nascere la sfiducia. La rivoluzione d'altra parte non si può fare almeno ora e poichè il padrone lo sa è inutile stuzzicarlo. Per me la linea più intelligente è quella di adattarsi alla situazione cercando di ottenere quello che è possibile senza forzare.*

* Ecco finalmente risultare chiara una posizione ed una mentalità. Credo che, anzichè controbatterla, o meglio, credo che per controbatterla più efficacemente occorre discuterla, analizzarla fino in fondo perchè può chiarire molte cose anche ai pochi che dentro la fabbrica fuori ritengono valide queste argomentazioni. Chiarirla partendo dall'esame di due aspetti; il primo: se è vero che il capitalista ha tali diritti e tale forza; secondo: se è possibile per i lavoratori adattarsi, anche indipendentemente dalla loro coscienza politica, e tenendo nel caso sia possibile, anche solo conto delle loro condizioni di vita.

LUIGI FRIGERIO. — *E' appunto questa l'analisi che si deve fare per distruggere ogni retorica di frasi fatte in un senso e nell'altro e venire al sodo. Esaminiamo pure alcuni dati, quelli del salario e quelli della assistenza prendendo ad esempio una decina di fabbriche milanesi scelte a caso. Naturalmente rapportando poi il guadagno dell'operaio con il costo effettivo della vita e con i profitti percepiti dal padrone, sapremo dire una parola più giusta.*

* D'accordissimo. Diano l'incarico ad Acuto di prepararci questi dati per discuterne domani, visto che egli ha predilezione per le statistiche.

DAVIDE LAJOLO

Il primo servizio «Dialoghi con gli operai» è stato pubblicato nel numero di ieri: l'altro in prima pag....a

FIGURE E CONTROFIGURE ALLA VIGILIA DEL CONGRESSO

Colitto inventa un PLI per Malagodi

Con un archivio personale e la modica spesa di cinquanta lire a tessera, il vecchio qualunquista molisano si porterà a Roma 144 delegati per la destra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

CAMPOBASSO, nov.

L'avvocato Francesco Colitto arrivò, al Circolo sanitico dieci minuti prima delle 18. In un angolo, sbracato su una poltrona, l'usciere dormiva con la testa riversa e la bocca spalancata: ci vollero due o tre scossoni per svegliarlo e, finalmente, aperti gli occhi, ma sempre seduto, fece un mezzo saluto romano.

— Nun ce sta' nisciuno — disse.

Faceva un caldo infernale e, stretto nel cinturone, col berretto rigido e gli stivaloni, Colitto grondava sudore da tutti i pori. Incredulo, avanzò sulla punta dei piedi verso l'uscio del salone. In quel mentre risuonò alle sue spalle la voce marziale del federale: — Camerà! Siamo pronti?

Si girò di scatto come un ragazzino sorpreso a spiare dal buco della serratura e fece un gesto desolato. I due restarono per un pezzo muti di fronte a tutte quelle sedie vuote. Poi il federale trasse di tasca un biglietto d'invito. No, nessun errore, vi si leggeva esattamente che: «Domenica 25 luglio 1943 anno XX E F, alle ore 18, il camerata Francesco Colitto, docente di dottrina del fascismo e diritto corporativo, celebrerà la fondazione dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Vincere e Vinceremo!».

— Neanche il podestà, neanche un giudiciario rionale... — sospirò l'oratore designato.

— Neanche tua moglie, camerà! — ribattè crudelmente il federale.

La sera il giornale radio delle 23 annunziò le dimissioni del cavalier Benito Mussolini e Colitto, battendosi la mano sulla fronte, esclamò: — Ah, ma ora capisco!

— Adesso ti metteranno in galera? — domandò candidamente la signora — Che succederà?

Successe che, quando gli alleati arrivarono a Campobasso, certe pezze da piedi, gerarchetti insignificanti e inoffensivi, qualche capofabbricato e alcuni uscieri di federazione finirono in campo di concentramento mentre nessun fastidio ebbe l'avvocato Francesco Colitto che già si era rifatta una fama di sincero democratico. Per recuperare il tempo perduto chiese prima di essere ammesso al Partito socialista poi alla Democrazia cristiana; ma le domande non furono accolte. Per fortuna Guglielmo Giannini fondò l'Uomo Qualunque, Colitto ne divenne segretario provinciale e poi fu deputato alla Costituente. Ma anche l'U.Q. chiuse la sua attività politica e Colitto si vide costretto a scegliersi una nuova fede: divenne liberale e fu subito nominato sottosegretario al Demanio. Finalmente uomo di governo!

Lo statista

Però la sua carriera di statista si è fermata lì. Eppure, in provincia di Campobasso, quasi trentamila elettori votano per lui che non riesce a diventare ministro mentre De Caro, che a stento fu eletto il sette giugno, continua ad esserlo.

Inoltre esiste una insanabile divergenza di vedute tra questi due alti esponenti del PLI (Colitto è vice segretario del partito). De Caro, infatti, crede esclusivamente nelle clientele personali mentre il parlamentare molisano ha «scoperto» il partito.

Dicevamo che il sette giugno il PLI raccolse trentamila voti; ma gli iscritti al partito erano sì e no un paio di migliaia su una popolazione di quattrocentomila abitanti sparsa per centotrentasei comuni. Oggi, nel Molise, il Partito liberale conta oltre trentamila membri: vale a dire che anche il suo più sprovveduto elettore è diventato un militante cosciente e organizzato. Non c'è chi non veda il profondo significato progressivo, addirittura rivoluzionario, di questo fatto in una provincia quasi completamente digiuna di esperienze associative. Neanche i comunisti sono riusciti a realizzare tanto. Come si è potuto, nel giro di appena due anni, verificare il miracolo di un PLI modernamente organizzato?

Il merito va esclusivamente all'on. Colitto. E qui bisogna dire ch'egli, già da tempo, possedeva un'organizzazione per suo conto messa su con fatica certosina. In casa Colitto infatti esiste un archivio che farebbe invidia alla più attrezzata polizia del mondo. Si afferma che in esso è sistemata gran parte della popolazione attiva della provincia. Quell'archivio Colitto se lo è formato con la sua indefessa attività di avvocato e di parlamentare. I suoi segretari e corrispondenti hanno il compito di spulciare giornalmente tutte le cause messe a ruolo, sia in tribunale che nelle preture, e di raccogliere sui protagonisti delle vicende giudiziarie le notizie da archiviare; se poi scoprono che, come spesso avviene, un imputato non ha difensore gli scrivono una letterina invitandolo a recarsi il tale giorno alla tale ora nello studio dell'avvocato. La mossa è fatta esclusivamente a fini speculativi, anzi l'onorario conta poco, importante è che l'on. Colitto abbia un nuovo cliente, un uomo che sappia di poter ricorrere a lui e che diventa, pertanto, un suo potenziale elettore.

E' così che Colitto si è costituita nel Molise la sua base elettorale: quei 30 mila voti liberali del sette giugno, infatti, per il novanta per cento, furono dati a Colitto. Il quale, fino a due anni fa, più che nel partito, anche lui credeva nella clientela e ostacolava apertamente gli sforzi dei giovani per creare una reale e propria organizzazione.

L'organizzatore

L'assunzione di Malagodi alla segreteria gli ha fatto cambiare tattica. Egli ha compreso che, fino a quando quei trentamila voti avrebbero esercitato il loro peso solo in campo provinciale, la sua carriera di statista non avrebbe fatto passi avanti. La divisione tra destra e sinistra, la crisi del partito e l'imminenza del congresso gli hanno fornito l'occasione per trasferire il peso dei suoi voti in campo nazionale. Schierandosi con Malagodi contro Villabruna e la sinistra, Colitto sarebbe rimasto, nella lotta interna di partito, un personaggio di secondaria importanza, un deputato qualunque, anche se eletto con quasi trentamila voti. Al prossimo congresso, invece, il leader di trentamila organizzati, Colitto sarà uno dei principali protagonisti perchè, grazie a lui, Malagodi si è già assicurato i voti di circa un terzo dei delegati, vale a dire dei 144 che invierà il Molise.

A questo punto, poichè sull'argomento si sono accese molte polemiche, ci sembra opportuno illustrare brevemente l'opera dell'organizzatore.

Bisogna innanzitutto sapere che la tessera del PLI non costa niente, neanche dieci lire, basta chiederla e ve la mandano fino a casa. Nel Molise Colitto è andato ancora più avanti introducendo una geniale innovazione: per avere la tessera non è neanche necessario chiederla. Ma come fa la segreteria provinciale a conoscere le idee politiche dei cittadini? Il primo aiuto le viene da quell'archivio di casa Colitto con le sue centinaia e centinaia di nomi ed indirizzi. Può non essere liberale chi, per un qualunque motivo, è entrato in contatto con l'onorevole avvocato? Certamente no! Gli si può quindi inviare una lettera, su carta intestata Camera dei Deputati, che dice: «Caro amico, conoscendo le vostre simpatie per il Partito Liberale Italiano e memore della amicizia che sempre è intercorsa fra di noi, vi prego di unire l'unito modulo di domanda di iscrizione al Partito e di mandarmelo. Non mancherò di farvi spedire subito la tessera. Molti cordiali saluti. F. Colitto».

Lettere dello stesso tenore vengono poi spedite a tutti quegli indirizzi che, dai vari paesi, segnalano i numerosi galoppini elettorali. L'amicizia dell'onorevole e la carta intestata della Camera, da cui si può anche dedurre che il Parlamento inviti i cittadini a iscriversi nel PLI, dovrebbero convincere chiunque a riempire il modulo e rispedirlo. Ma la pigrizia umana non ha limiti e molti, che pure muoiono dal desiderio di ottenere la tessera, possono rifiutarsi di fare quella piccola fatica postale. Come metterci riparo? Come far progredire il tesseramento? Ed ecco un'altra geniale innovazione introdotta dal parlamentare di Campobasso. Almeno un galoppino per ogni Comune viene interessato al successo della grande svolta organizzativa: per ogni modulo d'iscrizione riempito gli spettano cinquanta lire. Immaginarsi la rapidità con la quale i moduli, tutti firmati, sono affluiti a Campobasso! Dopodichè trentamila cittadini hanno ricevuto per posta la tessera del Partito, ma non meno di un terzo di essi afferma di non aver mai sottoscritto la domanda. E' sorto così il dubbio che i galoppini per arrotondare i loro guadagni, non si siano fatto scrupolo di firmare essi stessi per i neoliberali. E si spiega anche come l'ottanta per cento degli iscritti al PCI si sia vista recapitare a casa la tessera del Partito liberale assieme a un biglietto da visita dell'on. Colitto «con molti cordiali saluti». Tra i compagni che hanno ricevuto la tessera del PLI ci sono segretari di sezioni, di cellule, interi comitati direttivi. A Campobasso è stata inviata la tessera perfino al compagno Giovanni Fatica, membro del comitato direttivo della Sezione «Gramsci» nel Capoluogo!

La segreteria Malagodi invia mensilmente a Campobasso un contributo di cinquecentomila lire. Poichè sono state distribuite 30 mila tessere, a cinquanta lire ciascuna, l'operazione è costata in totale un milione e mezzo. Con questa modica spesa è nato nel Molise un Partito liberale ferreamente organizzato e strenuamente malagodiano.

Distribuite le tessere, fatta l'organizzazione, si è indetto il congresso provinciale da cui sono venuti fuori quei centoquarantaquattro delegati che a Roma voteranno tutti per Malagodi.

Il meridionalista

E i giovani? I crociani, i liberali di sinistra, gli oppositori? Avevamo letto le loro denunzie contro Colitto pubblicate su Il Mondo ed altri giornali e, a Campobasso, siamo stati a trovarli. Loro leader è il dr. Silvestro Delli Veneri, direttore della locale Unione Industriali e già segretario provinciale del PLI. Gli altri esponenti più in vista sono il prof. Petrella, il preside Giordano Fiocca di Isernia, l'avv. Antonio Laurelli, sindaco di Fornelli, il cui padre fu impiccato dai tedeschi. Quello che subito colpisce incontrando questi giovani è il senso di vergogna e di amarezza che essi non sanno nascondere quando parlano delle condizioni in cui è stato ridotto il loro partito da uomini come Colitto e Malagodi.

— Appoggiare Malagodi — mi dicevano — significherebbe, oltretutto, tradire apertamente il Mezzogiorno.

Ma perchè Colitto, che è deputato di una delle provincie meridionali più povere e arretrate, lo appoggia e, in suo sostegno, ha messo in scena questa farsa del tesseramento?

E' quello che vedremo.

RICCARDO LONGONE

IL PROCESSO DEI VELENI

Sveglia per i dormienti

A stare su quel che dice l'Osservatore romano della domenica, i miracoli e le apparizioni soprannaturali susciterebbero in noi un «dispettoso sgomento soffuso di irriverente ironia», e perciò su di ciò facciamo chiasso, illudendoci «di popolare con i clamori il deserto dell'anima». Le citazioni bibliche, in specie quando sian arzille, come questa, da un lenzuolo barocco, suscitano sempre in noi, invece, filiale e attonito sconcerto. E perciò ci leviamo contro quella facile accusa di irriverenza, e, semmai fossimo stati fraintesi, ce ne scusiamo come il pudico «San Pierino» dico poi qualche parola — qualche parola ch'abbia del laicale — fa con Dante e Lo fa senza mia».

* * *

Ciò che più di mirabile vi è in un miracolo, diceva un amabile scettico, e il teologo che lo interpreta. Il più recente dei miracoli è spiegato dall'Osservatore romano della domenica con una illuminazione geniale: «Come nella agonia di Getsemani, il Signore è spesso dimenticato perchè i suoi discepoli, anche i più fedeli, dormono. Nella sua sofferenza Pio XII andò incontro al Maestro: vigilante nel dolore, mentre tanti di noi dormivano». Più tolleranti, noi scuseremo i dormienti: non si può chiedere che in Vaticano sian tutti santi e che, alle primissime luci dell'alba, se ne stiano a leggere, come il Padre, gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola «nel testo spagnolo», secondo un particolare che non va trascurato alla fin fine, è nell'ordine naturale che i sani dormano, e i malati vegliino. In queste circostanze appongono solitamente cose straordinarie, ed il paradossale Erasmo ci consola offrendoci una spiegazione sopra e logica di certi fenomeni: «Noi vediamo uomini malati predire il futuro, possedere lingue e scienze che non appresero mai appreso, mostrare insomma in sè qualcosa di divino. E non v'è dubbio che ciò appunto perchè l'anima, più libera dal contatto con il corpo, comincia a spiegare la sua forza naturale. Credo che per la stessa ragione qualcosa di analogo succeda ai moribondi quando, come ispirati, dicono cose prodigiose». Purchè, invece, non succeda loro quel che capitò a San Bernardo il quale, essendo notoriamente una anima pia, tutta tesa nella contemplazione del mondo invisibile, bevve olio invece di vino, senza accorgersene, se non negli irrevocabili effetti.

* * *

Tutto dunque ha una spiegazione, se non nella logica, almeno nella metafisica. Nel caso in evidenza, poi, le spiegazioni son molte: ci sono tre o quattro persone, religiosi, laici, e persino un padre Lombardi, i quali, fermamente guatandosi in cagnesco, appellano a sè la responsabilità di aver provocato, con preghiere, amuleti, o contatti personali con l'aldilà, la miracolosa visione. Ma certo questi improvvisati teologi non si asterrebbero troppo se anche avessero meditato su Biagio Pascal: «La religiosità è cosa diversa dalla superstizione. Portare la religiosità fino alla superstizione vuol dire ucciderla. Gli eretici ci rinfacciano questa superstiziosa sottomissione. E vigendo questa sottomissione nelle cose che non sono materia di sottomissione facciamo realmente ciò che essi ci rinfacciano».

Il miracolato in verità, scrive a gran titoli la stampa cattolica, è addolorato del fatto che il pio segreto sia stato divulgato a quel modo, divenendo pure ingiurioso per i dotti ma impotenti medici curanti: i quali oggi van borbottando nelle orecchie dei giornalisti che quella malattia non era proprio così grave come si dice. Noi non giudichiamo di ciò: a certi televisori celesti del genere di padre Lombardi possiamo soltanto consigliare, dopo aver letto Ignazio di Loyola nel testo spagnolo, di dilettarsi con la lettura di Francesco Berni nel testo italiano: «Papa santo, io vel dico di cuore: — coster son macellari e mulattieri — e vi tengon nel letto volentieri — perchè si dica: il Papa ha male, e muore. — E che son forte dotti in Galieno — per avervi tenuto allo spedale — senza esser morto, un mese e mezzo almeno — e fanno mercanzia del vostro male».

chiaretti

E morto Honegger

PARIGI, 28. — Arthur Honegger è deceduto ieri sera all'età di 63 anni in seguito a una nuova crisi dell'affezione cardiaca di cui egli soffriva.

Entrato da tempo ormai nel repertorio musicale universale, Arthur Honegger, è stato per molto tempo, e lo è ancora per molti, l'autore di quella onomatopea musicale nota sotto il titolo di Pacific 231, pagina sinfonica nella quale l'amore delle locomotive lanciate a piena velocità nella notte si era tramutato in una sorta di slancio ritmico e sonoro esaltante uno degli aspetti più appariscenti del mondo d'oggi. L'ascoltatore meglio informato saprà pure collocare accanto a questa celebre composizione il movimento sinfonico Rugby e rimandare con la mente al periodo, ormai trascorso, in cui le avanguardie del novecento meravano scalpore per i loro atteggiamenti spregiudicati nei confronti del passato e per i loro dichiarati amori per le macchine, gli stadi e le altre cose lontane dalla meditazione e dal raccoglimento. Era il tempo del «Gruppo dei sei», composto da Honegger stesso, Milhaud, Poulenc, Auric, Durey e Tailleferre; i sei musicisti che allora additavano nella rivista, nelle canzonette e in altri generi analoghi, la possibilità di uscire dai binari del comune, della tradizione, dell'eredità delle grandi opere del passato.

Naturalmente, come spesso accade, Pacific 231 finì per crescere nell'ascoltatore un'immagine parziale di Honegger. Compositore fertilissimo, dotato di mano sicura ed estro inquieto, egli da tempo, in realtà, aveva superato quella fase polemica iniziale per la quale una trentina d'anni fa veniva discusso con varie opere nelle quali un impegno ben più profondo dava risultati ispirati a concetti meno appariscenti forse ma pur sentiti ed umani.

Della sua vasta produzione — Honegger ha scritto per il teatro, per il cinematografo, e per il concerto — vanno ricordati particolarmente gli oratori Re David e Giovanna d'Arco al rogo, la Sinfonia per archi con tromba, il Concertino per pianoforte e orchestra, la Pastorale d'estate per orchestra e, tra le composizioni da camera, i Quartetti per archi, varie liriche e brani pianistici quali il Preludio Arioso e Fughetta sul nome Bach.

Ormai fuori dalla polemica da qualche tempo a questa parte Honegger aveva finito per fissare il proprio profilo musicale: si riconosceva in lui il compositore che, mirando all'effetto immediato delle proprie pagine, non si era certo creato un problema a proposito del proprio modo d'esprimersi. Piuttosto egli riusciva a distinguersi tra gli altri pur adoperando con spregiudicatezza elementi derivati da vari stili. Ciò che saldava il tutto era in ultima analisi il suo grande istinto del fare musica e la vena francese sempre riconoscibile nelle pagine migliori.

In questi ultimi anni Arthur Honegger aveva anche espresso più volte e assai chiaramente la sua amarezza di fronte alla situazione nella quale egli vedeva finire oggi la musica, minacciata anche da quel mondo meccanico ch'egli stesso canta. Concludendo una serie di confessioni sul mestiere di compositore oggi, esortava i più giovani colleghi a volersi persuadere che l'attività del compositore può dare ben pochi mezzi materiali. «Se le vostre opere sono giustate da qualche amico o da qualche contemporaneo — ammonira egli — ciò deve bastarvi come ricompensa per la vostra fede interiore e il solo privilegio che non può essere tolto a chi crea». Il tempo delle avanguardie rumorose e superficiali era già ben lontano ed il problema della creazione artistica e dei rapporti con quella che la amano, si riaffacciano ad essa e ritrovano in essi ornamenta quindi ancora una volta vivo, imperioso ed urgente.

MARIO ZAFRED

Il programma di lezioni dell'Istituto Gramsci

Ecco il programma di lezioni dell'Istituto Gramsci per la settimana dal 23 novembre al 4 dicembre:

Lunedì 28, ore 13: (Sezione di storia) Prof. Candeloro: «La politica interna della Destra». (1. lezione) - Mercoledì 30, ore 13, (Sezione di filosofia) Dr. Spinella: «La Sacra famiglia» (2. lezione); ore 19: (Sezione di economia) Prof. Pesenti: «Principi di Economia Politica» (2 lezione) - Giovedì 1, ore 18: (Sezione di storia) Prof. Candeloro: «Stato e Chiesa fino alle Guarentigie» (1. lezione); ore 19: (Sezione di economia) Prof. Pesenti, (10 lezione) - Venerdì 2, ore 19: (Sezione di economia) Dr. Briganti: «Funzione della moneta e teorie monetarie» (1. lezione).

La partecipazione è libera per tutti.